

Questione Libanese, Forze di Pace in Medio Oriente e Impegno dell'Italia by Giuseppe Lissi and Massimo Ramaioli

Qual è stato il ruolo dell'Italia nella questione libanese a partire dallo scoppio delle guerra civile nel 1975? Questo studio illustra il crescente impegno militare e di peace-keeping in particolare dopo l'invio di truppe nel contesto della Forza Multinazionale del 1982. La presenza italiana in Libano si è poi affermata con le due successive missioni di UNIFIL, che hanno proposto l'Italia come uno dei principali attori internazionali nel paese levantino.

1. Il Teatro Libanese

Le complesse vicende storiche libanesi trovano teatro in una piccola regione montuosa a ridosso della costa levantina. Un territorio che, arroccato attorno alle pendici del Monte Libano, ha offerto per secoli rifugio a varie minoranze etniche e religiose altrimenti perseguitate in un mare arabo-sunnita. In particolare, cristiani maroniti e drusi - una setta islamica considerata eretica da parte della maggior parte dei musulmani - rappresentano una sorta di nucleo etnico-culturale originario del Libano. Nelle regioni adiacenti il Monte Libano trovarono rifugio anche sciiti (nella Valle della Beka'a e nel sud), oltre a cristiani di varie confessioni (greco-ortodossi, greco-cattolici, cattolici, protestanti) e vari nuclei etnici non arabi (armeni, curdi ecc.). La comunità sunnita era invece concentrata a Beirut e lungo la costa fino a Tripoli.

Alla fine della Prima guerra Mondiale, dopo il crollo dell'Impero ottomano, la Società delle Nazioni conferì alla Francia un mandato fiduciario su Siria e Libano¹. Questo atto si collocava all'interno di un processo di "balcanizzazione"² del Medio Oriente in funzione degli interessi delle potenze europee³. La Francia attribuì confini precisi alle regioni della Siria e del Libano, il quale fu il frutto dell'ampliamento del Piccolo Libano⁴, corrispondente alla zona del Monte Libano: ad esso vennero aggiunti dei territori a sud e a nord, in modo da avere il territorio più esteso possibile dove vi fosse comunque una maggioranza demografica maronita.

Questo perché il Libano, creatura dunque composita al suo interno e artificiale nei suoi confini, era essenzialmente inteso da Parigi come avamposto in Medio Oriente per la sua politica nella regione, progetto da realizzarsi grazie agli stretti legami tra la allora dominante comunità maronita e la Francia. Tale "peccato originale", se così vogliamo dire, sarà alla base di un'instabilità sociale, politica e istituzionale ora latente, ora manifesta in sanguinosi scontri, che sfoceranno poi nella cruenta guerra civile del 1975-1990.

Il "Patto Nazionale" del 1943, concordato tra il Presidente El-Khoury e il Capo del Governo Riad el-Sulh, rappresentava infatti un "gentlemen's agreement" tramite cui i notabili libanesi delle varie confessioni optarono per una spartizione su base comunitaria delle cariche e degli uffici pubblici. In particolare, il Presidente della Repubblica avrebbe dovuto essere un cristiano-maronita, il Primo Ministro un sunnita, il Presidente della Camera uno sciita. Per quanto riguarda i seggi del Parlamento, essi vennero ripartiti dalla costituzione in proporzione di 6 cristiani ogni 5 musulmani,

¹ Per riferimenti alla storia contemporanea del Medio Oriente si vedano: Peter Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Torino, Società editrice internazionale, 1997; William Cleveland, *A history of the Modern Middle East*, Boulder, Westview press, 2004; Malcom Yapp, *The Near East since the First World War: a history to 1995*, London, Longman, 1996.

² Spartizione di un territorio precedentemente unificato sotto un solo dominio in una pluralità di piccoli stati - come avvenne per gli Stati balcanici nel corso della disgregazione dell'Impero ottomano.

³ Gli accordi Sykes-Picot, dai nomi dei ministri degli esteri inglese e francese che li discussero, prevedevano i sopra menzionati mandati per la Francia, e per la Gran Bretagna mandati su Palestina, Transgiordania e Iraq.

⁴ Regione creata dall'Impero Ottomano nel 1861 sotto pressione delle potenze europee (Francia e Austria-Ungheria in primis) dopo feroci scontri tra maroniti e drusi. Da Georges Corm, *Il Libano Contemporaneo - Storia e Società*, Milano, Jaca Book, 2006, pagg. 85-92.

in base alla consistenza numerica delle varie comunità religiose basandosi sui dati dell'ultimo censimento ufficiale disponibile⁵.

Un siffatto bilanciamento istituzionale, combinando elementi democratici, divisione settaria e una sorta di presidenzialismo bicefalo, si dimostrerà oltremodo fragile allorché scelte di rilevanza nazionale (ovvero richiedenti compromessi tra i leader delle varie comunità libanesi) saranno all'ordine del giorno. La stessa natura del Libano moderno presenta sin da subito una questione che, in forme e articolazioni diverse, si è riproposta ciclicamente nella storia del paese: da che parte stare in campo internazionale? Come e più che in altri paesi, tale scelta ha in Libano pesanti ripercussioni sul fronte interno. A questa scelta di campo si è affiancata sempre una definizione della natura e dell'identità del Libano in quanto tale.

Dopo l'indipendenza del 1946, dopo la nascita di Israele nel 1948 e durante l'onda panaraba del nasserismo negli anni Cinquanta, la questione non poteva più essere posposta. Da una parte nazionalisti, forze progressiste di sinistra, sostenitori di uno stato indipendente e laico ma inserito nel mondo arabo e libero dall'influenza occidentale; dall'altra conservatori filo-occidentali, paladini del carattere unico (e dunque non, o non solo, arabo) del Libano, che volevano ad un tempo cristiano, confessionale e legato all'occidente.

Nel 1958 la prima grande crisi libanese. A due anni dalla crisi internazionale del Canale di Suez e con il panarabismo che conosceva il suo effimero apice con la RAU (Repubblica Araba Unita)⁶, il presidente maronita Camille Chamoun optava per una decisa politica pro-occidente, aderendo alla dottrina Eisenhower⁷. Ai contrasti con gli altri stati arabi della regione, si aggiunsero all'interno le proteste di quella parte di popolazione - soprattutto i musulmani - che vedevano in Nasser il loro campione, simbolo dell'arabismo e dell'emancipazione dal colonialismo. Gli scontri che seguirono tra sostenitori di Chamoun e i suoi oppositori furono di breve durata in quanto il presidente chiamò *marines* americani per sedare i disordini (inaugurando così una pericolosa tradizione, che si sarebbe ripetuta nelle crisi a venire: forze straniere che operano in Libano apparentemente per tentare di risolvere questo o quel conflitto).

Nel luglio 1958, la crisi si risolse con l'elezione alla presidenza di Fouhad Chehab. Egli adottò una politica più integrazionista, favorendo la riconciliazione fra le varie comunità libanesi tramite un rafforzamento delle istituzioni statali⁸. Sotto la sua presidenza, il Libano divenne agli occhi del mondo la "Svizzera del Medio Oriente". Un periodo di ricchezza (mal distribuita) e di (apparente) stabilità.

Ancora una volta, tuttavia, eventi e dinamiche regionali dovevano scuotere il fragile equilibrio libanese. La questione palestinese si presentò in tutta la sua gravità a partire dalla guerra dei Sei Giorni (1967). Milizie dell'OLP⁹ (i profughi palestinesi erano ormai presenti in Libano dal 1948) utilizzavano il Libano del sud come base operativa per attacchi contro Israele, il quale non

⁵ Risalente al 1932, eseguito dai francesi, coi seguenti risultati: 30,5% cristiani maroniti, 20,5% sunniti, 18,5% sciiti, 10,5% greci ortodossi, 6,5% greco cattolici, 6,5% drusi, 7% ripartito fra ebrei, armeni, caldei e protestanti. Si veda Germana Tappero Merlo, *Medio Oriente e forze di pace. Cinquant'anni di guerre e interventi multinazionali in Israele, Libano e Golfo Persico*, Milano, F. Angeli, 1997, pag. 171.

⁶ Unione di Siria ed Egitto tra il 1958 e il 1961.

⁷ Insieme di principi esposti dal Presidente statunitense Dwight Eisenhower al Congresso nel gennaio 1957, secondo i quali si garantiva l'aiuto militare agli Stati del Medio Oriente contro eventuali attacchi comunisti. L'intervento di Eisenhower è da intendersi come reazione all'ingerenza politica dell'Unione Sovietica nel Medio Oriente avviata durante la crisi di Suez del 1956. Gli aiuti militari ed economici sovietici furono destinati in particolare alla Siria e all'Egitto; a questi stati, filosovietici, si contrapponevano quelli filoccidentali: Israele in primo luogo, seguito da Arabia Saudita, Iraq, Turchia e Iran.

⁸ G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 122.

⁹ Organizzazione per la Liberazione della Palestina. E' un'organizzazione politica e paramilitare di Palestinesi volta all'instaurazione di uno Stato indipendente palestinese nella regione storicamente conosciuta come Palestina. Fu creata nel 1964.

mancava di rispondere con rappresaglie fino a Beirut. Le attività dei miliziani rappresentavano una chiara violazione della sovranità libanese; ma gli Accordi del Cairo (1969), promossi da Nasser tra Arafat, leader dell'OLP, e le autorità libanesi, riconoscevano ai circa 350.000 palestinesi presenti in Libano libertà di movimento sul territorio - in pratica sanzionando la legittimità delle attività di guerriglia nel sud del paese contro Israele¹⁰.

La presenza palestinese in Libano, in gran parte composta da arabi musulmani sunniti, non poteva non alterarne la fragile coesistenza comunitaria. Dopo il Settembre Nero (1970)¹¹, il problema non fece che acutizzarsi. Alcuni settori della comunità maronita mal sopportavano le attività dell'OLP e la massiccia presenza di palestinesi musulmani: fattori che minacciavano, rispettivamente, la sovranità dello Stato e l'elemento cristiano nell'identità libanese. I musulmani libanesi erano invece più solidali con le istanze palestinesi. Li consideravano anzi come un valido alleato qualora fosse giunto il *redde rationem* con la comunità cristiana e ciò che essa, suo malgrado, rappresentava - dominio dello Stato, legami con l'occidente imperialista, tradimento della causa araba.

2. Guerra Civile e Interventi Stranieri

L'inizio della guerra civile è datato 13 aprile 1975, quando a Beirut un gruppo di miliziani cristiani trucidò una ventina di palestinesi su di un bus diretto verso un campo profughi¹².

Non è questa la sede per esaminare le diverse concause, invero molteplici e complesse, che contribuirono allo scoppio della guerra civile. Più rilevante, per l'analisi dello scenario in cui si inserì l'intervento dell'Italia, può essere constatare l'immediata formazione di milizie paramilitari, espressioni delle varie comunità religiose e di diversi partiti politici - alcuni dei quali transconfessionali.

Era il tracollo dello Stato e dell'esercito libanese, che vide defezioni di massa su base confessionale verso le fazioni in lotta. Nell'arco dei 15 anni di guerra, ne furono attive circa 50, con le rispettive milizie¹³. Nei primi anni di guerra, la storiografia le suddivide in due grandi coalizioni: le Forze Libanesi (FL) e il Movimento Nazionale Libanese (MNL). Le FL erano espressione della comunità e dei partiti cristiani; il MNL raccoglieva le forze progressiste, composte prevalentemente da musulmani.

In un quadro di crescente complessità, nel 1976 la Siria invase il Libano su richiesta del presidente Frangié, perseguendo progetti egemonici sul piccolo vicino, specie in funzione anti-israeliana. La presenza siriana sarà in qualche modo sanzionata ufficialmente con la creazione dell'ADF (Arab Defence Force) nel 1976 da parte della Lega Araba, i cui 30.000 effettivi saranno per l'80% siriani.

Gli attacchi palestinesi verso Israele non cessavano. Il 14 marzo 1978 il primo ministro israeliano Menachem Begin lanciò con l'operazione Litani¹⁴. Con questa azione Israele mirava a creare una zona di sicurezza larga circa 15km a sud del fiume Litani e posta sotto il controllo ebraico al fine di tutelarsi da ulteriori attacchi dell'OLP.

L'operazione era una chiara violazione del diritto internazionale. A seguito delle risoluzioni 425 e 426 del 19 marzo 1978 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò e stabilì la missione UNIFIL - *United Nations Interim Force in Lebanon*¹⁵. La risoluzione sottolineava due necessità: il

¹⁰ G. Tappero Merlo, *Medio Oriente e forze di pace...*, cit., pagg. 185-6.

¹¹ Sanguinosa espulsione dell'OLP dalla Giordania.

¹² Era la rappresaglia per un attentato avvenuto la mattina dello stesso giorno nel quartiere di Ain Rammaneh, compiuto da miliziani dell'OLP contro alcuni cristiani durante una cerimonia religiosa, dove vi furono quattro morti.

¹³ Per le varie milizie e gruppi citati, ibidem pagg. 193-196.

¹⁴ E' il nome in codice dato dalle IDF, Forze di Difesa Israeliane, all'operazione.

¹⁵ Per opere sulle missioni e modalità di peace-keeping dell'ONU si vedano: United Nations, *The Blue Helmets: a review of United Nations, peace-keeping*, New York, UN Press, 1996; Nicolò Gasparini, *Le operazioni ONU di peacekeeping nella realtà e secondo il Brahimi Report*, Gorizia, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, 2004; Alessandro Polsi, *Storia dell'ONU*, Bari, Editori Laterza, 2006; United Nations, *UN Peacekeeping Operations. Principles and Guidelines*, New York, United Nations Department of Peacekeeping Operations and Department of

rispetto dell'integrità territoriale, sovranità e indipendenza del Libano; e la cessazione degli attacchi da parte di Israele, nonché il ritiro immediato delle sue forze dal territorio libanese. Anche l'Italia contribuì al contingente internazionale con 34 uomini e 4 elicotteri con compiti di ricognizione, ricerca e soccorso, trasporto sanitario e collegamento¹⁶. Israele ripiegò e, non senza scontri, subentrò UNIFIL nel controllo del sud del Libano.

Nonostante la presenza di UNIFIL la situazione negli anni seguenti non migliorò. Israele decise di eliminare il problema OLP una volta per tutte. Il 6 giugno 1982 lanciò l'operazione Pace in Galilea. In soli 4 giorni le truppe di Israele erano a Beirut, asserragliando nella parte ovest della città, spalle al mare, diecimila palestinesi dell'OLP e circa tremila soldati siriani appartenenti alle forze dell'ADF. Gli Stati Uniti e la Lega Araba optarono per quella che ormai sembrava essere l'unica soluzione possibile: il ritiro delle forze dell'OLP e di quelle siriane da Beirut supervisionato da una forza multinazionale creata *ad hoc*.

Il 7 agosto l'ambasciatore americano Philip Habib¹⁷ annunciò l'accordo di tregua ottenuto fra i contendenti ottenendo inoltre la disponibilità dell'OLP al ritiro dal Libano. Fu così che, sulla base di tre accordi bilaterali fra Stati Uniti, Francia e Italia da un lato e Libano dall'altra¹⁸, venne istituita la Forza Multinazionale, o *Multinational Force* (MNF1). Era presente pure un piccolo contingente britannico. Il cosiddetto "Piano Habib"¹⁹ prevedeva in sostanza l'evacuazione dei miliziani palestinesi da Beirut sotto la supervisione della MNF1. Fu questo il primo significativo intervento italiano in Libano.

3. L'Italia in Libano

La decisione di intervenire in Libano maturò negli ambienti di governo italiani a fine anni Settanta. Si avvertiva la necessità di dotarsi di una politica di difesa propria, nel quadro di una politica estera che fosse all'altezza di un Paese che occupava il quinto posto fra le potenze economiche mondiali²⁰.

L'Italia faceva parte dell'Alleanza Atlantica, e quale membro della NATO aveva compiti e responsabilità ben definite ma anche limitate alla propria area di competenza. La politica estera italiana era pertanto poco incisiva, non andando oltre il bacino del Mediterraneo - in definitiva, un ruolo internazionale di basso profilo.

Dagli anni Ottanta si ebbe una svolta nella tendenza. Dopo l'invasione sovietica in Afghanistan e la repressione in Polonia anche il Segretario del PCI, Enrico Berlinguer, criticò il comportamento sovietico e provocò il cosiddetto "strappo con Mosca"²¹ dichiarando una preferenza per la NATO. Rispetto a quelli precedenti, quindi, il governo DC-PRI presieduto da Giovanni Spadolini poteva contare su di una maggiore libertà di movimento. Già nel 1980, durante il secondo governo Cossiga, si ebbe un mutamento radicale della politica militare italiana. Il Ministro della Difesa Lelio Lagorio formulò nuove linee guida nel documento "Indirizzi di politica militare" in relazione alla politica di difesa nazionale e il ruolo internazionale dell'Italia.

Field Support, 2008, reperibile dal sito http://pbpu.unlb.org/pbps/Library/Capstone_Doctrine_ENG.pdf; Alessandro Migliazza, *Le forze multinazionali nel Libano e nel Sinai*, Milano, A. Giuffrè, 1988.

¹⁶ Dati consultabili sul sito <http://www.esercito.difesa.it>.

¹⁷ Nato negli Stati Uniti ma da genitori libanesi, cristiano-maroniti.

¹⁸ Gli accordi tramite scambio di lettere furono presi con Fouad Boutros, vice Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri libanese. Per l'Italia se ne occupò l'ambasciatore d'Italia in Libano Franco Luciola Ottieri.

¹⁹ Gen. Bruno Tosetti, *Operazione Libano 1*, <http://www.storiamilitare.net/Missioni.htm>

²⁰ Per riferimenti alla politica estera italiana, si vedano: Luigi Vittorio Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Antonio Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998; Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006; Calchi Novati Giampaolo, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera dell'Italia*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995.

²¹ Gen. B. Tosetti, *Operazione Libano 1*, cit.

La missione nel Levante, denominata ITALCON-Governolo e poi Libano 1 per distinguerla dalla successiva, rappresentava il primo intervento delle nostre forze armate dopo la fine della Seconda guerra Mondiale. Essa iniziò il 25 agosto 1982. Il compito del contingente italiano era quello di «*schierarsi nel settore meridionale di Beirut, di interporre fra le forze israeliane e palestinesi e di portare quest'ultime in salvo oltre i confini della Siria*»²². L'organico era composto da 518 uomini: 39 Ufficiali, 81 Sottufficiali, 398 militari di truppa (tutti di leva ad eccezione dei Carabinieri) e disponeva complessivamente di oltre 100 mezzi fra cingolati e ruotati di vario tipo e di un'autonomia logistica di 45 giorni.

Gli obiettivi dei tre contingenti principali (più quello ridotto britannico) della MNF1 erano ben definiti. L'Italia non aveva particolare coinvolgimento nella situazione libanese né a livello locale (come invece la Francia, ex-potenza mandataria), né a livello regionale (come invece gli Stati Uniti, da tempo presenti sulla scena mediorientale). Si riteneva dunque che il contingente italiano avesse buone probabilità di portare a termine la delicata fase dell'evacuazione via terra dei miliziani palestinesi e dei soldati siriani. Furono evacuati con successo circa tremila soldati siriani oltre la "linea verde"²³, nel settore controllato dalla Siria, e circa seimila combattenti palestinesi furono condotti al confine con la Siria. Oltre all'evacuazione delle persone si procedette anche allo sgombero di circa 900 mezzi di vario tipo come carri armati, artiglierie e lanciarazzi.

La missione di ITALCON – Governolo si concluse il 12 settembre 1982 con l'effettiva evacuazione delle truppe siriane e delle milizie palestinesi; con un'efficace operazione di disarmo di tali milizie; e con il ripristino, quantomeno formale, del controllo dell'esercito libanese su Beirut. Sembrava infine che, dopo 7 anni di guerra, si fosse riuscito a imporre una pacificazione del conflitto; così come una sua estensione ad altre aree del Medio Oriente pareva, al momento, scongiurata²⁴.

La situazione precipitò però in una nuova, terribile spirale di violenza solo pochi giorni dopo il ritiro della MNF1. Il 14 settembre, nonostante le rigorose misure di sicurezza, fu assassinato il neo Presidente Bechir Gemayel. Le truppe israeliane invasero Beirut ovest, infrangendo gli impegni presi. Si giustificarono dicendo che era un'azione volta a proteggere, da eventuali ritorsioni di gruppi cristiani, i palestinesi rimasti in città, sospettati dai maroniti di essere i responsabili dell'agguato. La risposta all'attentato non si fece attendere: la rappresaglia avvenne il 17 settembre. Furono massacrati per due giorni i familiari dei miliziani palestinesi da poco evacuati nei campi profughi di Sabra e Chatila²⁵. Le truppe israeliane, a non più di 200 metri dai campi, non intervennero.

Commissioni d'inchiesta israeliane fecero emergere le responsabilità del Ministro della Difesa Ariel Sharon e del Primo Ministro Menachem Begin. Sharon negò la partecipazione delle truppe israeliane ai massacri; ma ammise una "copertura" da parte israeliana per un rastrellamento contro coloro che si ritenevano terroristi palestinesi; rastrellamento che si trasformò in un massacro di civili, senza che Sharon desse l'ordine ai suoi soldati di impedirlo. Begin riconobbe di esser stato messo a conoscenza degli avvenimenti di Sabra e Chatila ma, parimenti, di non aver fatto nulla per intervenire²⁶.

In pochi giorni le speranze create dalla MNF1 furono dunque cancellate. Beirut era di nuovo nel caos nel folle rincorrersi di attentati, rappresaglie e vendette.

Immediatamente i governi italiano, statunitense e francese si mossero per pianificare una seconda spedizione (MNF2) dei propri contingenti. Il mandato specificava che si trattava di una

²² Ibidem.

²³ Confine delineato nel 1976 per dividere la parte est di Beirut, cristiana, dalla parte ovest, musulmana.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Nebiolo Gino, *Gli Italiani a Beirut: storia e cronaca della missione di pace in Libano*, Milano, Bompiani, 1984, pag. 22.

²⁶ Ibidem, pag. 23.

forza di interposizione per ristabilire la sovranità del governo libanese a Beirut e per garantire l'incolumità della popolazione: a tale scopo le truppe israeliane si sarebbero ritirate da Beirut²⁷.

Si decise di dotare la MNF2 di sei-settemila uomini, duemila circa per ciascuna nazione. Ad ogni contingente fu assegnato un settore da presidiare.

Come già avvenuto durante la breve esperienza della MNF1, il settore centro-meridionale di Beirut fu affidato all'Italia, forse la parte della città più delicata da gestire. Era abitata al 90% da sciiti, circa seicentomila, la più povera delle comunità musulmane; e comprendeva anche i campi palestinesi di Chatila e Borj el Brajneh, circa diecimila profughi nel primo e quattordicimila nel secondo. I profughi nei campi erano in prevalenza i familiari dei combattenti palestinesi evacuati: donne, anziani e bambini. La zona assegnata agli italiani era altresì vasta, 24km di perimetro e 30kmq di superficie. Compito principale era tenere il più basso possibile il livello di violenza nel settore, il che si sarebbe tradotto in uno stretto controllo della presenza di armi. L'area sottoposta al controllo italiano comprendeva inoltre l'unica via di collegamento tra il nord di Israele e le forze israeliane nella Valle della Bekaa che fronteggiavano le forze siriane; lungo questo collegamento si svolgeva tutto il traffico logistico-militare israeliano: quotidianamente i loro convogli venivano attaccati, innescando rappresaglie israeliane contro tutto e tutti²⁸.

Beirut sarebbe stata come la Berlino del secondo dopoguerra: suddivisa in tre zone d'influenza. Ogni contingente doveva rispondere a esigenze particolari dovute alle diversità delle zone assegnate loro ma tenendo ben presente l'obiettivo comune: *«fornire supporto all'esercito libanese, proteggere la popolazione civile e contribuire a restituire la sovranità al governo libanese nel settore assegnato»*²⁹. In ogni caso i contingenti non avrebbero dovuto impegnarsi in combattimenti salvo che per legittima difesa (su questo punto, si veda a pagg. 9-10).

Per l'Italia, i vari compiti da assolvere erano quindi: vigilanza dei campi profughi di Chatila e di Borj el- Brajneh; pattugliamento del limite est del settore per impedire l'accesso di reparti israeliani o l'infiltrazione di elementi armati non appartenenti all'esercito libanese; sostegno all'esercito libanese nello sbarramento dell'itinerario di accesso al porto di Beirut o al Palazzo Presidenziale.

Tali attività prevedevano:

- azioni di vigilanza;
- azioni di sequestro di armi;
- fermo di uomini armati e loro consegna alla Gendarmeria Libanese;
- interventi ad impedire comportamenti violenti nei riguardi della popolazione, anche da parte dell'esercito libanese.

Relativamente a quest'ultimo punto, era consuetudine locale che l'arresto dovesse servire da esempio per tutti: per mostrare il potere dell'autorità sull'arrestato, l'arresto era seguito da violenze e umiliazioni. Le pene corporali, del resto, erano anche fra le punizioni previste dal regolamento di disciplina dell'esercito e delle forze di polizia libanesi. Tutto ciò era però intollerabile per il nostro contingente; il quale, pur non potendo sindacare sugli arresti effettuati, doveva tuttavia cercare di impedire tali violenze³⁰.

Per quanto riguarda il controllo di infiltrazioni israeliane, il contingente italiano doveva impedirle limitatamente all'ambito del settore assegnato. Gli israeliani, dovendo continuare a fronteggiare la Siria nella Valle della Bekaa e sui monti dello Chouf, erano costretti a percorrere il lato est del settore italiano subendo spesso, come accennato, attentati ed agguati a cui rispondevano con fuoco indiscriminato - detto "rastrellamento a fuoco". A farne le spese però erano spesso i

²⁷ Come da richieste contenute negli accordi bilaterali. Fabio Tana, *La lezione del Libano: la missione della forza multinazionale e la politica italiana*, Milano, F. Angeli, 1985, pagg. 172-174.

²⁸ Gen. Calogero Ciriaco, *Operazione Libano 2*, <http://www.storiamilitare.net/Missioni.htm>.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

civili, e furono coinvolti anche i soldati italiani³¹. Il contingente italiano si impegnò a fondo nel controllo dei traffici di armamenti e di spostamenti di uomini armati nel proprio settore al fine di cercare di prevenire agguati agli israeliani. I quali, per accertare la fermezza di tali controlli, non smisero di osservare l'operato italiano dalle loro postazioni appena fuori la zona italiana.

La MNF2 non riuscì ad arginare il conflitto, anche dopo un ritiro parziale e unilaterale da parte di Israele. Verso la fine del marzo 1984, dato il continuo aumento di violenza, si decise di porre fine alla MNF2. I tre contingenti si ritirarono: la situazione libanese era tutt'altro che pacificata o stabilizzata.

4. *La MNF2 e lo Scenario Libanese*

Da quanto si è fin qui esposto, emerge chiaramente come il Libano e le sue vicende sono tutto meno che un mero conflitto locale. Anzi: la paradossale importanza di questo piccolo stato - grande, giova ricordarlo, non più dell'Abruzzo - è data dalla sua capacità di svolgere, a un tempo, la funzione di incubatrice e cartina di tornasole per giochi di potere, conflitti internazionali e tensioni ideologiche di vasto respiro. Queste dinamiche trovano dentro gli angusti confini libanesi modo di esprimersi in tutta la loro virulenza³². E' dunque opportuno cercare di inquadrarle per meglio capire innanzitutto in quale contesto internazionale emerse la decisione del governo italiano di inviare truppe in Libano; e poi in quale ambito regionale e locale si trovò ad operare il contingente italiano tra il settembre 1982 e il marzo 1984. Una tale analisi, per quanto sintetica, fornirà anche un utile raffronto con la situazione durante la partecipazione italiana a UNIFIL 2 dal 2006: un'occasione per notare l'evoluzione di alcuni fenomeni - come, ad esempio, il radicalismo islamico - che avranno modo di emergere prepotentemente in Libano nell'arco di questo ventennio.

Una serie di fattori può dunque spiegare l'importanza, suo malgrado, del Libano: la sua posizione geografica, nel cuore del Medio Oriente; il confine con Israele e dunque il suo inevitabile coinvolgimento nella questione palestinese; la sua complessità interna, a livello demografico, sociale, istituzionale e politico; la sua economia basata sui servizi - un *unicum* negli anni Settanta nell'area mediorientale; ed infine i già sottolineati particolari legami con l'occidente, legami che distinguono e caratterizzano il Libano tra le nazioni arabe.

Georges Corm³³ sostiene che «*il Libano ha permesso di evitare guerre regionali vere e proprie, che avrebbero potuto generare un conflitto internazionale*»³⁴. Egli propone l'immagine di tre cerchi concentrici³⁵ per illustrare lo scenario libanese:

1) A livello internazionale, il conflitto libanese fu un riflesso della lotta tra USA e URSS per l'egemonia in Medio Oriente - dunque una delle guerre locali generate dalla guerra fredda.

2) A livello regionale, fu una manifestazione del conflitto arabo-israeliano (Israele contro la Siria, il Libano e l'OLP) e poi israeliano - iraniano; ma anche del conflitto intra-arabo (Siria contro l'OLP e contro l'Iraq, Arabia Saudita contro la Siria) e della guerra Iran - Iraq.

3) A livello locale, fu un conflitto tra le comunità libanesi, in cui le dinamiche confessionali si andranno sempre più a intensificare man mano che la guerra procedeva.

Si può dunque affermare che «*the collective strife that had beleaguered Lebanon [...] could well be a reflection of a radicalization of communal solidarities and the unsettling [...] character of foreign intervention*»³⁶.

La partecipazione dell'Italia alle vicende libanesi si colloca in uno dei periodi più turbolenti e complessi di questo già di per sé intricato scenario. La decisione di istituire le due forze

³¹ Testimonianza del Gen. Franco Angioni durante un'intervista rilasciata alla trasmissione RAI "La Storia Siamo Noi- Arrivano i Bersaglieri: Libano 1982", <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=225>. Si veda anche: Gen. Franco Angioni, *Un soldato italiano in Libano*, Milano, Rizzoli, 1984.

³² Hanna Ziadeh, *Sectarianism and Intercommunal Nation-Building in Lebanon*, London, Hurst & Co., 2006, pag. 129.

³³ Storico libanese educato in Francia, Ministro delle Finanze dal 1998 al 2000.

³⁴ *Ibidem*, pag. 156.

³⁵ G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 157.

³⁶ Samir Khalaf, *Civil and uncivil violence in Lebanon*, New York, Columbia University Press, 2002, pag. 273.

multinazionali, a distanza di poche settimane l'una dall'altra, fu conseguenza dell'operazione Pace in Galilea. Questa in principio doveva essere in qualche modo la ripetizione di un precedente *modus operandi* del governo israeliano e dell'IDF (dura rappresaglia in risposta agli attacchi dei *fedayyin* palestinesi sul nord d'Israele). Si sarebbe poi occupata una fascia di territorio profonda 45 chilometri per impedire successivi attacchi sul territorio israeliano³⁷, escludendo però qualsiasi conquista territoriale ulteriore. In realtà si rivelò un'occupazione del territorio libanese fino a Beirut volta ad implementare un progetto di più vasta portata in accordo con la Casa Bianca. Tale progetto si proponeva di cambiare radicalmente l'assetto del Medio Oriente, almeno nel Levante, per rendere sicura la posizione egemonica di Israele e degli Stati Uniti nella regione³⁸.

Con la caduta del regime dello scia, infatti, agli Stati Uniti era venuto meno uno dei due fondamentali attori della "Twin Pillars Policy". Durante gli anni Sessanta e Settanta, la stabilità politica e militare del Medio Oriente era stata affidata ad Iran e Arabia Saudita per contrastare i paesi schierati con Mosca, il cui nazionalismo e socialismo arabo sembravano destinati a ridefinire gli equilibri di potere della regione (l'Egitto con Nasser, l'Iraq e la Siria con il partito Ba'ath). Dopo la rivoluzione islamica in Iran tutto cambia. Con l'insediamento nel 1980 di Reagan, una nuova strategia dei Repubblicani (la c.d. "linea globalista"³⁹) prevedeva una più stretta alleanza con Israele e con i paesi arabi moderati.

In quest'ottica, l'egemonia siriana e l'ordine che Damasco mirava a stabilire in Libano risultavano inaccettabili, oltretutto considerato il legame tra Damasco e Mosca. Dopo la defezione dell'Egitto di Sadat dal fronte sovietico e gli accordi di Camp David del 1978⁴⁰, le relazioni siro-sovietiche si erano ulteriormente rafforzate. Per usare le parole di un analista americano: «*policymakers were envisioning practically a strategic revolution in Middle East policy. They thought if they played Lebanon right, everything - the East-West problem there, the terrorist problem, the internal Lebanon problem - could all be cleared up at once*»⁴¹.

Tutto ciò offrì ad Israele l'occasione per proporsi quale miglior alleato possibile di Washington in una prospettiva anti-siriana e dunque anti-sovietica. Lungi dall'essere solo uno strumento degli americani nella regione (come, d'altronde, non lo era la Siria per Mosca), Israele perseguiva i suoi obiettivi in parallelo e in comune interesse con gli americani. Obiettivi che erano dettati da un'esigenza fondamentale, derivante da ciò che lo Stato ebraico rappresenta nella regione: l'unico stato a base confessionale, in aperta antitesi al mosaico etnico, culturale e religioso libanese. In altre parole: «*Israele può prosperare e legittimare la sua esistenza in quanto stato rifiutando il pluralismo, solo se dimostra che anche i suoi vicini lo rifiutano*»⁴². Concretamente, questo si tradusse a cavallo tra anni Settanta e Ottanta in un progressivo avvicinamento tra Israeliani e cristiani maroniti, ormai sempre più dominati dal partito falangista dei Gemayel. Costoro si erano man mano allontanati dalla Siria, loro protettore nei primi anni del conflitto (1975-76). Gli avvenimenti della guerra civile non erano volti a loro favore: l'MNL e l'OLP stavano avendo la meglio. I cristiani si trovavano sempre più vicini a vedere un Libano in cui una redistribuzione dei poteri tra le varie comunità avrebbe favorito la comunità musulmana - progressista, alleata dell'OLP e ora sostenuta dalla Siria. In questo contesto, i maroniti si risolsero a siglare, temendo l'ascesa musulmana e delle formazioni di sinistra, quello che ancora Georges Corm definisce un «*patto col diavolo*»⁴³ - ossia un'alleanza con Israele.

³⁷ G. Tappero Merlo, *Medio Oriente e forze di pace...*, cit., pag. 245. Ricordiamo a tale scopo erano già presenti nel Sud del Libano sia UNIFIL che l'esercito del generale Haddad, alle dirette dipendenze di Israele e non riconosciuto dal governo di Beirut.

³⁸ Si veda a proposito G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pagg. 167-180, e H. Ziadeh, *Sectarianism and Intercommunal...*, cit., pagg. 135-8.

³⁹ G. Tappero Merlo, *Medio Oriente e forze di pace...*, cit., pag. 248.

⁴⁰ Trattato di pace tra l'Egitto di Anwar Sadat e Israele guidato da Menachem Begin, sotto l'egida di James Carter.

⁴¹ Tratto da: https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/kent-csi/docs/v37i2a05p_0004.htm

⁴² G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 168.

⁴³ *Ibidem*, pag. 202.

L'operazione Pace in Galilea rappresentava dunque il culmine di una serie di eventi e dinamiche che miravano ad istituire un Libano dominato dai cristiani maroniti della Falange, supportati da e alleati di Israele, in cui non vi fosse più posto né per i guerriglieri dell'OLP né per le forze progressiste musulmane legate alla Siria. L'eliminazione di queste forze avrebbe fatto il gioco americano in funzione anti-sovietica. A questo disegno si presterà volentieri Elias Sarkis, dal 1976 Presidente del Libano, al tempo della sua elezione uomo voluto da Damasco, che vedrà in questo progetto il modo migliore per preservare la preminenza maronita nell'apparato dello Stato e il carattere cristiano dell'identità libanese. Menachem Begin arrivò persino a dichiarare, a pochi mesi dall'invasione del Libano, che «Israele è 'protettore' dei cristiani libanesi», il che permise di «giustificare le ingerenze Israeliane in Libano [...] senza con ciò sollevare obiezioni tra le potenze occidentali»⁴⁴.

Quando dunque la MNF1 evacuò i contingenti siriani e i militanti dell'OLP in una Beirut in mano all'esercito israeliano, l'MNL conobbe la sua disfatta e le FL la loro vittoria. Vittoria che assume le proporzioni di un trionfo per la politica israeliana (e quindi poi americana) con l'elezione di Bechir Gemayel, capo della milizia cristiana, a Presidente della Repubblica. Fawwaz Traboulsi descrive questi avvenimenti come «*the longest coup d'etat*»⁴⁵, suggerendo come dal 1977 al 1982 si siano predisposti i piani per realizzare con la forza l'insediamento dell'ala più intransigente dei maroniti alla presidenza.

L'uccisione di Gemayel il 14 settembre 1982 e i massacri di Sabra e Chatila che seguirono portarono al ricostituirsi della MNF. Se durante la prima MNF vi era stata comunque una certa reticenza a seguire completamente le indicazioni di Philip Habib, con la costituzione della seconda MNF Reagan si sentì in grado di capitalizzare il suo nuovo ruolo in Medio Oriente⁴⁶. Il successo della MNF1, il ritiro siriano, l'evacuazione dell'OLP e la possibilità di avere un governo libanese amico contribuirono al dispiegamento, invero clamoroso, di un nutrito contingente di *marines*, in una delle aree più travagliate del Medio Oriente, per di più in una delle fasi più tempestose della guerra fredda⁴⁷. Nodo fondamentale della vicenda rimaneva il ritiro israeliano dal Libano. Mai gli stati arabi avrebbero tollerato la presenza dell'IDF a Beirut. A tal proposito, «*Habib was confident that he could negotiate speedy Israeli and Syrian withdrawals: so speedy, he thought, that the Marines would be home by Christmas*»⁴⁸. Infine, Habib prevedeva che «*once the Syrians and Israelis were home, Lebanon could be reunited under a Gemayel presidency supported by a revitalized LAF. It would be a great American victory*»⁴⁹.

Il fallimento della missione è dunque da ricercarsi in primo luogo nella partigianeria di fondo che la contraddistingueva, così come nella mancanza di un progetto politico che andasse al di là dell'appoggio a prescindere alla Falange. Ignorando completamente le dinamiche comunitarie e confessionali, così come l'impossibilità di un'esclusione della Siria dal Libano, la MNF non fece che esacerbare i sentimenti di tutti quegli attori - locali, regionali e internazionali - che non potevano accettare la nuova sistemazione⁵⁰. I difetti più strettamente tecnici, come la mancanza di coordinazione tra i contingenti e l'assenza di un comando unificato, faranno il resto.

A Bechir Gemayel succedette alla presidenza il fratello Amin, che subì immediate pressioni per siglare un trattato di pace con Israele - essenziale affinché questi si ritirasse. Frattanto, La Siria, il convitato di pietra dell'accordo che andava profilandosi tra Israele e Amin Gemayel sotto la supervisione americana, si riorganizzava. Tramite la "dottrina Assad" si prevedeva un intervento

⁴⁴ Ibidem, pag. 132.

⁴⁵ Fawwaz Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, London, Ann Arbor, Pluto, 2007, pag. 205-220.

⁴⁶ *Lebanon in crisis (1982-1983)*, tratto da: https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/kent-csi/docs/v37i2a05p_0004.htm

⁴⁷ G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 134.

⁴⁸ *Lebanon in crisis...*, cit.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pagg. 134-135.

ogniquale volta venissero proposti patti separati con Israele nel territorio della “Grande Siria”⁵¹. Per raggiungere tale scopo, Damasco raccolse tutte quelle forze disperse dopo la devastazione portata nel campo musulmano - e non solo - dall’operazione Pace in Galilea: i drusi del Partito Socialista Progressivo (PSP) di Jumblatt, partiti nasseristi e il partito comunista libanese, gli sciiti di Amal (in precedenza alleati del governo), i sunniti di Karamé e la fazione maronita dell’ex-presidente Frangié⁵², da tempo in rotta con le Falangi dei Gemayel.

Gli effetti dell’escalation di violenza promossa dalla Siria verso il governo dominato dai maroniti non si fecero attendere. Gli scontri ripresero violenti a Beirut, Tripoli e in altre aree del paese. La missione italiana registrò il primo e unico caduto il 15 marzo 1983. Il 18 aprile 1983 un attentato colpì l’ambasciata USA a Beirut, causando 60 morti e 160 feriti⁵³. Il trattato di pace firmato tra il governo libanese e Israele il 17 maggio non venne ratificato da un esitante Amin Gemayel. Israele tuttavia iniziò il ritiro - come accennato solo parziale - dal Libano. La situazione allora precipitò: i monti dello Chouf divennero teatro di uno scontro tra il PSP ed esercito libanese. Senza più la presenza israeliana, avvenne un massacro di cristiani inermi da parte delle milizie druse, con la copertura della Siria⁵⁴. Gli americani intervennero bombardando dal mare le postazioni siriane, inserendosi nel conflitto direttamente. I francesi a loro volta affiancarono i maroniti sotto attacco a Beirut⁵⁵, dove gli sciiti stavano tentando di riprendere Beirut Ovest.

La MNF 2 venne dunque coinvolta nei combattimenti, cosa che da accordi sarebbe dovuta avvenire solo se attaccati direttamente. Tuttavia, ciò che era una debolezza a livello generale per la missione - la mancanza di coordinamento e comando unificato - giocò a favore dell’Italia: il nostro contingente non si trovò obbligato a seguire la politica interventista dei contingenti americano e francese, ma anzi si mantenne il più possibile neutrale - nel vero senso della parola - per tutta la durata della sua presenza a Beirut. Come ricordato in precedenza, l’Italia aveva sì interessi in Libano, in una politica mediterranea e mediorientale più incisiva; ma non aveva certo le capacità per imporsi come potenza nell’area, come invece Francia a USA. L’equidistanza era la carta migliore che l’Italia poteva giocare per proporsi quale affidabile attore nella regione.

Questo portò a una serie di decisioni che si riveleranno quanto mai oculate. Innanzitutto, i mezzi corazzati utilizzati furono dipinti di bianco, a sottolineare il carattere pacifico della missione italiana. Sebbene persino derisi in un primo momento dagli altri contingenti⁵⁶, gli Italiani furono invece bene accolti dalla popolazione locale. Il quartier generale italiano fu pensato poi per inserirsi nel tessuto civile e sociale in cui avrebbe operato: non una fortezza chiusa, da “forza di occupazione” come furono descritte le basi americane e francesi a Beirut⁵⁷. Le buone relazioni instaurate con la popolazione - grazie anche ad un ospedale da campo che accoglieva libanesi e palestinesi senza distinzione di confessione⁵⁸ - l’imparzialità e il non intervento diretto negli scontri tra milizie possono essere considerati fattori decisivi nello spiegare il mancato attacco al nostro contingente la mattina del 23 ottobre 1983. Due attentatori kamikaze si lanciarono con camion imbottiti di esplosivo contro i comandi francese e americano, causando nel complesso più di trecento vittime⁵⁹. L’attentato fu rivendicato da miliziani sciiti di Amal Islamico. Fu l’inizio della fine per la MNF2. USA e Francia entrarono nel circolo vizioso di attentato-rappresaglia-attentato, come dimostrano i due, nuovi attacchi alle loro ambasciate nel dicembre 1983. Le conferenze di Ginevra (novembre 1983) e Losanna (marzo 1984) non faranno che ribadire l’impossibilità, al

⁵¹ G. Tappero Merlo, *Medio Oriente e forze di pace...*, cit., pag. 260. Nella retorica di Assad, l’area della Grande Siria includeva tutti i territori arabi del Levante (dunque Siria, Libano, Giordania e Territori Occupati).

⁵² Ibidem.

⁵³ G. Nebiolo, *Gli Italiani a Beirut...*, cit., pagg. 88-89.

⁵⁴ F. Traboulsi, *A History of...*, cit., pag. 224.

⁵⁵ G. Nebiolo, *Gli Italiani a Beirut...*, cit., pagg. 103.

⁵⁶ Testimonianza del Gen. F. Angioni, “*La Storia Siamo Noi...*”, cit.

⁵⁷ G. Tappero Merlo, *Medio Oriente e forze di pace...*, cit., pag. 265.

⁵⁸ Gen. Franco Angioni, *Un soldato italiano in Libano*, Milano, Rizzoli, 1984, pag. 68. Da notare come francesi e americani non permisero l’uso delle loro strutture sanitarie alla popolazione libanese e palestinese.

⁵⁹ G. Nebiolo, *Gli Italiani a Beirut...*, cit., pagg. 115-6.

momento, di un accordo tra le parti in causa che andasse al di là di un ritiro israeliano dal paese. L'accordo tra Gemayel e Isreale fu ricusato il 5 marzo 1984, senza essere mai stato ratificato. Il 7 febbraio i *marines*, frattanto, con un Reagan sempre più sotto pressione da parte di un'opinione pubblica preoccupata per le numerose vittime americane, furono ritirati. A fine marzo toccherà a italiani e francesi.

L'attore che, oltre all'intransigenza siriana, aveva più contribuito al ritiro e al fallimento della MNF 2 erano state le milizie sciite. I loro ripetuti attacchi alle ambasciate di Stati Uniti e Francia, gli attentati contro comandi militari, la guerriglia urbana scatenata a Beirut contro il governo Gemayel, altro non erano che il sintomo del risveglio politico e militante di quella che, all'inizio degli anni '80, era divenuta la comunità libanese più consistente.

Tale risveglio poteva sembrare solo una questione interconfessionale libanese. Oppure, al più, un fattore esasperante il confronto tra fanatici miliziani e contingenti militari internazionali visti come forze d'occupazione. Ma ancora una volta le vicende libanesi si possono inserire in un più ampio gioco internazionale. Una dinamica che spiega l'insuccesso, soprattutto, di quello che la MNF e il suo appoggio al governo Gemayel e alle politiche di Israele rappresentavano negli equilibri politici regionali.

La rivoluzione islamica in Iran del 1978-79 è in questa prospettiva uno spartiacque. Le durissime posizioni di Khomeini contro lo Stato d'Israele e "il Grande Satana" americano portarono da subito il nuovo governo di Teheran ad intervenire in Libano. Nel 1974, sotto l'egida di Mousa al-Sadr, religioso sciita educato a Qom in Iran, la comunità sciita si era organizzata in un partito politico, il Movimento dei Diseredati⁶⁰, che creò, come tutti gli altri partiti libanesi, una propria milizia, Amal. Con la misteriosa scomparsa di Al-Sadr in Libia nel 1978, al pragmatico e secolare Amal si affianca Amal Islamico, movimento islamista sostenuto successivamente dai correligionari sciiti dell'Iran. Da questo momento in poi, l'Iran, come Siria, Israele e, in misura minore, Arabia Saudita, si inserirà nelle dinamiche libanesi per promuovere le sue politiche egemoniche nell'area.

Il sostegno della milizia sciita si inseriva in una situazione caratterizzata dal vuoto lasciato dall'evacuazione dei guerriglieri dell'OLP nell'agosto-settembre 1982 e dalla fuga da Tripoli di Yasser Arafat, sotto pressione siriana: «*la partenza dei combattenti palestinesi [...] permise ad altri gruppi di resistenza, in particolare tra gli sciiti, di uscire allo scoperto e di costruire una forza di intervento contro l'occupazione [israeliana]*»⁶¹. Ma le milizie sciite non si limiteranno a colmare, a livello locale, il vuoto militare e logistico lasciato dall'OLP nel confronto con Israele e le altre milizie. La loro azione fu di più ampia portata a livello ideologico e programmatico: «*The radical containment of the PLO's role left an ideological [...] void that was quickly filled with the emergence on the Lebanese scene of an apparently unstoppable Islamic radicalism*»⁶². In altre parole, si assistette in Libano a un fenomeno di cui già si era avuto esempio in Medio Oriente: il declino delle ideologie e dei movimenti terzomondisti nazionalisti, laici e socialisteggianti - di cui l'OLP era chiaro rappresentante - e l'ascesa dell'Islam politico. Giova ricordare come, non solo in ambito sciita con la rivoluzione iraniana, ma anche - forse soprattutto - in quello sunnita il periodo a cavallo tra anni Settanta e anni Ottanta fu denso di episodi estremamente significativi in questo senso: la presa della Grande Moschea della Mecca da parte di islamisti dissidenti; l'assassinio del presidente egiziano Anwar Sadat per mano del gruppo radicale al-Jihad nel 1981; la repressione violenta dei Fratelli Musulmani ad Hama in Siria nel 1982.

La nascita e l'espansione prepotente dello sciismo politico rispondevano ad un preciso disegno di Teheran di esportazione la rivoluzione islamica anche in Libano in un periodo di

⁶⁰ In arabo, *Harakat al-Mahrumin*.

⁶¹ Stefano Mauro, *Il radicalismo islamico - Hezbollah da movimento rivoluzionario a partito politico*, Marina di Massa, Edizioni Clandestine, 2007, pag. 67.

⁶² H. Ziadeh, *Sectarianism and Intercommunal...*, cit., pag. 131.

fermento ideologico radicale. La Siria accolse favorevolmente l'aiuto iraniano, permettendo a un gruppo di *pasdaran* iraniani di insediarsi nella valle della Bekaa⁶³. Il risultato di tutto questo sarà il movimento Hezbollah ("Partito di Dio"), coalizione di quei movimenti libanesi in ambito sciita che riconoscevano il principio del *velayat e-faqih*⁶⁴ della Repubblica Islamica. L'Hezbollah negli anni a venire sarebbero divenuti il principale strumento di questa politica⁶⁵. Fondati nel 1982, erano nati dalla menzionata frattura in seno ad Amal che portò alla nascita di Amal Islamico.

L'espansione dell'Hezbollah in Libano sarà costante per tutti gli anni Ottanta e Novanta - in cui si trasformeranno da movimento rivoluzionario a partito politico - caratterizzando poi lo scenario libanese e mediorientale in maniera ancor più marcata durante la missione di UNIFIL 2.

5. L'UNIFIL tra Israele e Hezbollah

Durante l'operato della MNF 2, dal 1982 al 1985 UNIFIL aveva occupato le posizioni dietro le linee israeliane limitando il suo ruolo alla protezione e all'assistenza umanitaria della popolazione civile.

In seguito al ritiro della MNF 2, il Segretario Generale dell'ONU Javier Pérez de Cuéllar fece pressioni affinché i governi di Israele e Libano iniziassero i negoziati per definire il ritiro di Israele, e per cercare soluzioni volte al mantenimento della sicurezza nel sud del Libano. Nei colloqui di Naqoura, i rappresentanti libanesi pretendevano un completo ritiro dell'esercito israeliano, al cui posto si sarebbe schierato l'esercito libanese in collaborazione con UNIFIL. Gli israeliani volevano solo UNIFIL. Israele propose un piano di ritiro articolato in 3 fasi che però non soddisfaceva il governo libanese. Alla fine, il 24 gennaio 1985, si decise di aggiornare *sine die* la conferenza di Naqoura⁶⁶.

Il 16 febbraio 1985 Israele iniziava, ancora con decisione unilaterale, il ritiro delle proprie truppe, informando solo la mattina stessa i comandi di UNIFIL, i quali a loro volta lo comunicarono al governo libanese. Per il 10 giugno il ritiro era completato, ma di nuovo si trattò di un ritiro parziale. Israele avrebbero continuato a operare all'interno del sud del Libano nonostante la presenza di UNIFIL.

Tra il 1985 e il 1995 la situazione nella zona in cui era schierata UNIFIL rimase sostanzialmente uguale: Israele controllava ancora il sud del Libano, nonostante il ritiro di molte delle sue truppe. Il governo libanese non riusciva in nessun modo a ripristinare la propria autorità⁶⁷.

Israele continuava a sentirsi minacciato. Decise quindi di rinforzare le proprie postazioni militari nel sud del Libano non ritenendo UNIFIL, e nemmeno il governo libanese, in grado di garantire la sicurezza ebraica. Gradualmente si formò uno stato nello stato: Israele stava formando un'amministrazione civile con compiti di polizia, tassazione, controllo degli spostamenti delle persone. Di conseguenza non si placarono gli attacchi da parte di Amal e Hezbollah: i principali obiettivi erano le postazioni militari ebraiche al confine col settore UNIFIL, che spesso venne coinvolto negli scontri trovandosi tra due fuochi - quello contro Israele e le rappresaglie dello Stato ebraico.

6. Dagli Accordi di Ta'if alla Guerra dei 33 Giorni

Frattanto, nella seconda metà degli anni Ottanta, la guerra continuava a infuriare. Dopo il fallimento del progetto israeliano-americano, la Siria era tornata prepotentemente sulla scena, decisa a imporre il proprio dominio sul Libano. Nel settembre 1988 il Presidente cristiano Amin

⁶³ S. Mauro, *Il radicalismo islamico...*, cit., pag. 69.

⁶⁴ Tradotto con "tutela dei giuriconsulti", è il principio ideologico - religioso e politico a un tempo - che regge la Repubblica Islamica, in cui gli esperti della legge coranica sono chiamati a vigilare sulla legislazione e sulla vita politica del paese.

⁶⁵ Sui muri di Beirut negli anni ottanta era riportato lo slogan, piuttosto esplicativo, del clima di quel periodo: "*la sharqiya wa-la gharbiya, jumhuriya islamiya*" - né est né ovest, Repubblica Islamica. H. Ziadeh, *Sectarianism and Intercommunal...*, pag. 131.

⁶⁶ United Nations, *The Blue Helmets...*, cit., pag. 105.

⁶⁷ Ibidem.

Gemayel terminava il suo mandato, ma non fu possibile individuare un suo successore cristiano e gradito ai Siriani. Gemayel, prima di lasciare la carica, contravvenendo alla consuetudine, nominò Primo Ministro il generale cristiano Michel Aoun. I musulmani si rifiutarono di entrare nel nuovo governo ed il precedente Primo Ministro sunnita, Salim el-Hoss, si dichiarò ancora legittimamente in carica. Il Libano si ritrovava così con due governi: uno a Beirut est retto dai maroniti, ed uno a Beirut ovest musulmano. Riespluse il conflitto tra le truppe cristiano-maronite, appoggiate da Israele e dall'Iraq, e i soldati siriani affiancati dagli alleati musulmani libanesi in un crescendo di violenza e di scontri fino all'estate 1989.

Il 22 ottobre 1989 a Ta'if, in Arabia Saudita, su pressioni della Lega Araba, si riunì l'Assemblea Nazionale Libanese per ratificare un accordo di riconciliazione nazionale sotto la tutela di Siria e Arabia Saudita - un altro tentativo per metter fine alla guerra civile libanese. L'accordo di Ta'if ristrutturava il Patto Nazionale espandendo il Parlamento (da 99 a 120 seggi) e ridimensionando il potere dei maroniti. L'accordo di Ta'if invitava anche tutte le milizie al disarmo, eccetto Hezbollah, il cui braccio militare veniva definito come resistenza nazionale contro l'occupazione israeliana del sud del Libano.

Tuttavia, mentre si sottolineava la necessità di ricostituire la sovranità del Libano, allo stesso tempo si legittimava la presenza-influenza della Siria. Con l'attuazione delle riforme, l'esercito siriano avrebbe ritirato le proprie forze, presenti su tutta l'area libanese, in enclavi nella zona della Beka'a e nell'area di Beirut, mascherando così quello che è stato definito un vero e proprio protettorato⁶⁸.

Il Parlamento, il 5 novembre 1989, elesse Presidente René Mouawad, cristiano-maronita, che fu assassinato con un'auto-bomba il 19 dello stesso mese. Venne allora scelto Elias Hrawi che, benvoluto dagli Stati arabi e dalla Siria, era rifiutato però dal generale Aoun, il quale lanciò una "guerra di liberazione nazionale" dal giogo siriano previsto dagli accordi di Ta'if. Contro Aoun si schierarono anche le milizie cristiane delle Forze Libanesi di Geagea. Seguì l'ennesimo, spaventoso ma ultimo conflitto della guerra civile.

Nell'ottobre 1990, con l'aiuto dell'aviazione siriana, le Forze Libanesi di Geagea, l'esercito libanese e gli sciiti di Amal e Hezbollah invasero la fortezza di Aoun a Beirut. Il generale era ormai isolato, si arrese e partì per l'esilio in Francia. Centinaia di suoi fedeli furono massacrati per rappresaglia ed altri fuggirono dal Libano⁶⁹.

Beirut era ormai un cumulo di macerie, senza acqua, luce e linee telefoniche.

La Siria aveva il controllo del Libano e, con gli accordi di Ta'if, si legittimava la presenza dei siriani nel Paese dei Cedri. Lo scenario internazionale di quel periodo rese possibile una tale sistemazione dopo quindici anni di guerra: gli americani acconsentirono dato l'appoggio siriano alla coalizione internazionale nella guerra contro Saddam Hussein dopo l'invasione del Kuwait, desiderosi di chiudere il caso libanese per volgersi contro il dittatore iracheno.

Nel maggio 1991 le varie milizie furono sciolte, con l'eccezione come già visto di Hezbollah, e le varie fazioni si inserirono nel nuovo quadro istituzionale.

Nel 1992 si tennero le elezioni per il nuovo parlamento, le prime dal 1972. La maggioranza dei cristiani disertò le urne insoddisfatta dalla nuova distribuzione dei poteri. Particolarmente grave fu la perdita dell'autonomia decisionale in ambito di ratifica di accordi internazionali di cui godeva precedentemente il Presidente della Repubblica (cristiano), le cui decisioni ora dovevano passare dal vaglio del Parlamento. Rafiq Hariri formò il nuovo governo di cui sarà Primo Ministro fino al 1998 e poi dal 2000 al 2004.

Per quanto riguarda il ritiro delle truppe straniere presenti in Libano, Israele proseguì fino al 2000 l'occupazione nel sud del Paese non senza scontri con le milizie di Hezbollah. Nel 1993 ("*Operation Accountability*") e nel 1996 ("*Grapes of Wrath*") due operazioni militari israeliane

⁶⁸ G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 153.

⁶⁹ Aoun invece sarebbe ritornato nel maggio 2005, dopo il ritiro della Siria dal Libano, per guidare il Movimento Patriottico Libero che insieme ad Hamal e Hezbollah si opponeva alla maggioranza parlamentare che sosteneva il governo di Fouad Siniora.

riproposero attacchi contro il Libano in risposta ad azioni di guerriglia di Hezbollah⁷⁰. Anche a causa dello stillicidio di questi continui attacchi e dell'apparente inutilità di rappresaglie, il 25 maggio del 2000, come richiesto dalla risoluzione 425 del 1978, Israele completò il proprio ritiro dietro la linea di confine stabilita dall'ONU. Tuttavia una piccola zona, il territorio delle fattorie di Sheba'a e la parte libanese delle alture del Golan (il resto della quali era in territorio siriano occupato da Israele dopo la guerra dei Sei Giorni) restavano sotto il suo controllo. Hezbollah non valutò il ritiro come completo e decise di continuare la lotta. La Siria invece continuò ad occupare il territorio libanese con una forza di circa 15mila uomini fino al 2005, influenzando la vita politica ed economica libanese.

Gli Stati Uniti iniziarono a insistere affinché pure le truppe siriane si ritirassero completamente dal Libano. L'appoggio siriano al presidente Emile Lahoud, di cui chiedeva una proroga del mandato di tre anni fino al 2007, cominciò a minare i rapporti tra Damasco e il potente Primo Ministro Hariri. Questi, forte dell'appoggio di USA, Arabia Saudita e Francia, poté giovare dell'ostilità di costoro nei confronti della Siria nel mutato quadro internazionale (si veda in seguito). Il Consiglio di Sicurezza ONU, con la risoluzione 1559 del 2 settembre 2004, esortava il Libano a ristabilire la sua sovranità su tutto il territorio, e chiedeva alle forze straniere di ritirarsi dal Libano interrompendo le ingerenze. Si chiedeva inoltre il disarmo e lo scioglimento di tutte le milizie armate per favorire un libero processo elettorale. In altre parole, un attacco diretto all'egemonia siriana e di Hezbollah.

Ma il disarmo della milizia sciita era più facile sulla carta che sul terreno, forte come era dell'appoggio siriano-iraniano e indubbiamente popolare nel paese. Frattanto le attività di guerriglia continuavano, e più volte si verificarono violazioni della *Blue Line* sia da parte israeliana sia da parte di Hezbollah.

Il 14 febbraio 2005 Rafik Hariri fu assassinato in un attentato a Beirut. L'attentato turbò il già precario equilibrio politico libanese. In particolare, il sempre più nutrito fronte anti-siriano si trovò compatto nel denunciare Damasco come mandante - essendo già da tempo nel mirino, come detto, delle pressioni internazionali di ONU, USA, Francia e Arabia Saudita.

Una serie di imponenti dimostrazioni di piazza anti-siriane il 27 febbraio 2005 - poi ribattezzate enfaticamente "Rivoluzione dei Cedri"⁷¹ - espressero il sostegno di larga parte dell'opinione pubblica ad un ritiro delle truppe di Damasco dal paese e ad un affrancamento dal potente vicino. Pochi giorni dopo, l'8 marzo, fu la volta della mobilitazione dei sostenitori della politica della Siria e di Hezbollah, con il ripetersi di adunate di massa a Beirut.

Il governo filo siriano era stato comunque costretto a dimettersi, e Bashar al-Assad dichiarò, il 5 marzo, che la Siria avrebbe ritirato le sue forze dal Libano. Il ritiro fu completato il 26 aprile 2005. Durante e dopo il ritiro siriano il Libano fu scosso da una serie di attentati e omicidi di personalità che in passato si erano esposti contro la presenza militare siriana in Libano⁷².

Nel giugno 2005 si tennero le elezioni parlamentari, vinte dallo schieramento anti-siriano di Fouad Siniora, stretto collaboratore di Hariri, con la maggioranza di circa 2/3 dei voti. Il Presidente Lahoud incaricò Siniora di formare il nuovo governo che, dopo molte consultazioni con le diverse parti politiche, formò un governo di coalizione con Hezbollah e Amal.

In questo clima di instabilità politico-istituzionale crescente, il 12 luglio 2006, a ridosso della *Blue Line*, Hezbollah attaccò una pattuglia israeliana, uccidendo otto militari israeliani e prendendone altri due come ostaggi.

La risposta di Israele non si fece attendere e attraverso l'operazione "*Just Reward*" (Giusta Retribuzione) avviò una dura offensiva contro il Libano e i militanti di Hezbollah. Israele attaccò le

⁷⁰ Judit Palmer Harik, *Hezbollah - The Changing Face of Terrorism*, London, I.B. Tauris, 2004, pag. 112.

⁷¹ Richiamando così la "Rivoluzione Arancione" di pochi mesi prima in Ucraina.

⁷² Ricordiamo, tra gli altri, gli attentati a: Walid Eido, parlamentare sunnita, il 13 giugno 2007; Antoine Ghanem, parlamentare cristiano, il 19 settembre 2007; François al-Hajj, generale candidato a divenire Capo di Stato Maggiore, il 12 dicembre 2007; Wissam Eid, capitano dell'esercito che indagava sull'omicidio Hariri, il 25 gennaio 2008. Massimiliano Frenza Maxia, *A chi conviene la destabilizzazione del Paese dei Cedri?*, <http://www.cesdis.it/ctrg.html>.

infrastrutture civili che riteneva essere usate da Hezbollah per il rifornimento delle armi: bombardò l'aeroporto di Beirut obbligandolo alla chiusura, attuò un blocco strategico dello spazio aereo e navale del Libano e bombardò la vitale autostrada Beirut-Damasco.

In tutta risposta Hezbollah lanciò dei razzi verso Haifa colpendo una stazione di trasporto ed altri edifici. Gli scontri continuarono per 33 giorni coinvolgendo sia soldati sia civili. Il bilancio a fine scontri si stimò in 1.200 morti libanesi - in larga maggioranza civili - e 160 israeliani - per lo più soldati⁷³.

7. UNIFIL 2

L'11 agosto 2006, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò all'unanimità la risoluzione 1701 affinché cessassero le ostilità. Il cessate il fuoco fu accettato dal governo libanese, da Hezbollah e dal governo israeliano.

Con la risoluzione 1701 del 2006, «*Il Consiglio di Sicurezza, [...] esprimendo la sua grande preoccupazione per il continuo intensificarsi delle ostilità in Libano e Israele dopo l'attacco di Hezbollah a Israele il 12 luglio 2006, che ha già causato centinaia di vittime e feriti su entrambi i fronti, notevoli danni alle infrastrutture civili e centinaia di migliaia di sfollati; enfatizzando la necessità di porre fine alla violenza [...]*»⁷⁴, indicava le seguenti disposizioni in seguito alla decisione di rafforzare il contingente UNIFIL:

- monitorare la cessazione delle ostilità affinché risultasse permanente;
- accompagnare e sostenere le forze armate libanesi nel loro ridispiegamento nel Sud del Paese, comprendendo la *Blue Line*, non appena Israele avesse ritirato le sue forze dal Libano;
- coordinare il ritiro delle truppe israeliane dai territori libanesi occupati;
- estendere la propria assistenza per aiutare ad assicurare un corridoio umanitario alla popolazione civile ed ai volontari, nonché assicurare il rientro in sicurezza degli sfollati;
- mettere in atto i rilevanti provvedimenti degli accordi di Ta'if, della Risoluzione 1559 del 2004 e 1680 del 2006, che imponevano il disarmo di tutti i gruppi armati in Libano;
- non era ammessa nessuna arma o autorità che non fosse dello Stato libanese;
- non era ammessa nessuna forza straniera in Libano senza il consenso del suo governo;
- non era ammesso nessun commercio o rifornimento di armi e connessi materiali al Libano tranne quelli autorizzati dal governo⁷⁵.

Nasceva così UNIFIL 2. Non era una nuova missione bensì una ridefinizione della forza e dei compiti di UNIFIL 1. Negli anni tra il 2000 e il 2006, vista la situazione di discreta stabilità della regione, era stato definito un graduale ridimensionamento della forze UNIFIL, fino ad arrivare ad un totale di soli circa duemila uomini sul campo. In seguito ai fatti dell'agosto 2006, però, la situazione era esplosa nuovamente in tutta la sua drammaticità. La risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza configurava quindi un nuovo dispiegamento, sulla stessa area di UNIFIL 1, di una forza maggiore e con obiettivi differenziati. Ecco perché si parla di UNIFIL 2, il cui dispiegamento è iniziato a partire dal 16 agosto 2006 - data in cui Israele ha avviato il ritiro delle sue truppe dal Libano, come da accordi siglati.

Ad aprile 2008 le principali nazioni contribuenti alla missione erano Belgio (360 uomini), Cina (343), Francia (1597), Germania (413), Ghana (867), India (883), Indonesia (857), Italia (2800), Nepal (866), Polonia (488), Spagna (1170), Turchia (491)⁷⁶.

8. L'Italia in UNIFIL 2

⁷³ Frank Mermier e Elizabeth Picard, ed. da, *Liban - Une Guerre de 33 Jours*, Parigi, La Découverte, 2007, pag. 3.

⁷⁴ Risoluzione ONU 1701 dell'11 agosto 2006, reperibile sul sito www.un.org/Depts/dpko/missions/unifil/unifilDrs.htm

⁷⁵ Ibidem.

⁷⁶ Dati reperibili sul sito: *UN Department of Peacekeeping Operations*: <http://www.un.org/Depts/dpko/dpko/>

Il nuovo contributo italiano in Libano è stato suggerito dai rapporti, commerciali e non, che il nostro Paese ha sviluppato con il Paese dei Cedri⁷⁷, così come dalla volontà di consolidare il propria status come attore significativo nella regione mediorientale.

L'Italia ha così dunque partecipato da subito con ruolo attivo al varo della nuova missione di UNIFIL, d'accordo con Francia, Gran Bretagna, Germani, Spagna e Stati Uniti. L'amministrazione Bush ha elogiato l'iniziativa italiana, apprezzando come il nostro paese, da un lato, non avesse affatto intenzione di disimpegnarsi dalla scena mediorientale dopo il suo ritiro dall'Iraq; e, dall'altro lato, fosse disponibile a gestire una missione in una situazione tanto tribolata, in un'area dove un diretto intervento americano avrebbe solamente contribuito a radicalizzare le posizioni dei vari attori locali (Hezbollah, Siria e Iran *in primis*)⁷⁸.

La statura internazionale dell'Italia, con l'operato dell'allora Ministro degli Esteri Massimo D'Alema, ha ricavato certamente beneficio da questa intraprendenza. La politica italiana ha contribuito a convincere la Francia a partecipare alla nuova UNIFIL, laddove il presidente Chirac sembrava intenzionato a dare un contributo solo marginale; è riuscita a ottenere il sostegno delle varie componenti politiche del Libano e quello di Israele; ha mostrato flessibilità e prontezza nel mettere a disposizione la flotta italiana, già presente nelle acque libanesi, in modo da consentire una rapida fine del blocco navale israeliano.

A livello tecnico-strategico, l'Italia ha deciso di partecipare a UNIFIL 2 con l'operazione denominata "Leonte" - nome adottato in riferimento all'omonimo fiume libanese⁷⁹ - con dispiegamento suddiviso in due fasi: la prima è detta "*Early entry force*" - prima forza di intervento - e ha coperto i mesi di settembre e ottobre, per poi passare le consegne alla seconda fase, definita "*Follow on forces*" - forza di svolgimento.

Nella prima fase, iniziata il 2 settembre e in cui sono stati impiegati 2.496 uomini, si è assistito all'esordio operativo della Forza Nazionale di Proiezione dal Mare. La seconda fase dell'operazione invece è iniziata i primi di novembre 2006 e impegnava forze facenti parte principalmente dell'Esercito.

La scelta di impegnare anche mezzi pesanti era dettata da motivazioni di natura sia strategica, sia organizzativa, sia economica. UNIFIL 2 doveva andare oltre i compiti tradizionali di ristabilimento e mantenimento della pace. Sul campo ciò si traduceva nella capacità dei caschi blu di mantenere l'ordine stabilito dalla risoluzione - ossia impedire il riarmo di Hezbollah e le incursioni di Israele - attraverso regole di ingaggio robuste e mezzi pesanti che dessero legittimità e effettiva capacità operativa alle truppe ONU.

Il settore di competenza italiana era particolarmente sensibile in quanto considerato una roccaforte di Hezbollah, dunque la zona in cui erano state subite le distruzioni maggiori per mano dei raid israeliani. Il compito dei militari italiani era quindi impegnativo: da una parte dovevano bonificare e costruire opere di prima necessità nella zona; e dall'altra avevano a che fare con le milizie sciite che si presupponevano nascoste tra la popolazione, una difficoltà aggiuntiva che avrebbe potuto originare tensioni. La capacità comunque di instaurare buoni rapporti con le comunità locali, specie grazie al costante aiuto nel settore sanitario, ha permesso al contingente italiano di inserirsi bene in tale delicato contesto⁸⁰.

⁷⁷ L'Italia era nel 2007 il secondo partner economico del Libano per quanto riguarda il commercio estero, dopo i soli USA, con un interscambio di oltre un miliardo di dollari annuo. Tratto dal sito dell'ambasciata d'Italia a Beirut: http://www.ambbeirut.esteri.it/Ambasciata_Beirut/Menu/I_rapporti_bilaterali/Cooperazione_economica/.

⁷⁸ Ilaria Maltagliati, *Libano: UNIFIL 2, analisi e prospettive delle forze in campo*, http://www.equilibri.net/articolo/5537/Libano_UNIFIL_2_analisi_e_prospettive_delle_forze_in_campo.

⁷⁹ In arabo al-Litāni, principale corso d'acqua dolce del Paese dei cedri. Lungo circa 140 km, il fiume nasce nella parte centrale del Paese, a ovest di Baalbek, e scorre verso sud per sfociare appena a nord di Tiro. Unico fiume navigabile del Libano, il Leonte delimita a nord la Galilea. La stampa italiana è solita però riferirsi al fiume Leonte chiamandolo col nome arabo, Litani

⁸⁰ Si veda a proposito C. Sampietro, *Libano, qualcosa bolle nella pentola a pressione*, su http://www.paginedidifesa.it/2007/salpietro_071114.html.

La presenza di UNIFIL 2 ha finora evitato nuove scontri militari di vasta portata, e ha permesso un ridispiegamento, dopo 35 anni, dell'esercito libanese nel sud del paese. La risoluzione 1773 del 2007 ha rafforzato il mandato di UNIFIL 2, «*invitando le parti a garantire l'assoluta sicurezza del personale ONU [in un periodo in cui il Libano fu scosso da attentati terroristici di varia matrice] nonché dotando la missione di una capacità investigativa autonoma*»⁸¹.

Tuttavia, rimane il nodo cruciale del disarmo di Hezbollah: «*it appears that the new rules of the security game are merely deferring the next round of hostilities in large part because, to date, UNSCR 1701 has not been fully implemented. Despite the presence of several thousand additional troops, Hezbollah still has the capability to rain rockets and missiles on Israel*»⁸². In questo senso, uno dei maggiori problemi è l'assenza di UNIFIL sul confine siriano-libanese, la frontiera dalla quale entrano in Libano i rifornimenti militari per Hezbollah via Siria dall'Iran. Sebbene, da mandato, UNIFIL debba bloccare il riarmo della milizia sciita, in realtà non vi riesce: ogni tentativo di controllare il confine con la Siria è recepito da Damasco come un atto ostile⁸³. La missione, dal 2 febbraio 2007 a guida italiana con il generale Claudio Graziano, non è quindi in una posizione facile: «*To change the cautious and ineffective nature of the current deployment, pressure needs to be applied to the governments contributing troops to UNIFIL*»⁸⁴. Ci si può dunque domandare se, in caso di nuovi, violenti scontri tra Hezbollah o gruppi di guerriglia palestinesi e l'esercito ebraico, UNIFIL 2 saprà effettivamente frapporsi in modo efficace.

9. Il Libano nello Scacchiere Mediorientale Contemporaneo

L'istituzione della missione UNIFIL 2 è stata determinata, come si è visto, da una serie di eventi interni ed esterni ai confini libanesi. Dinamiche che ricalcano un evolversi manifestato durante gli anni della guerra civile: potenze straniere che intervengono in questioni interne libanesi con il risultato di amplificarne i problemi.

Gli accordi di Ta'if e la presenza siriana in Libano erano stati accettati dai paesi occidentali come un ragionevole compromesso per la stabilità del piccolo stato levantino. Era un momento in cui l'interesse della comunità internazionale si era dovuto spostare verso la seconda guerra del Golfo. In questo quadro, la figura di Hariri e la sua capacità di rappresentare l'uomo della rinascita libanese erano fondamentali. L'ex Primo Ministro, che aveva doppia cittadinanza libanese e saudita, era popolare presso l'Eliseo, in ottimi rapporti con Washington, godeva di numerosi contatti con l'establishment siriano ed era, infine, uomo di fiducia della Casa regnante saudita. In questo senso era anche deputato ad essere il baluardo contro l'ascesa della comunità sciita, leggesi Hezbollah e Amal⁸⁵.

Dunque, controllo politico-militare del Libano alla Siria: la cui ingerenza «*was mostly to be seen [...] in sovereignty aspects: defence, foreign affairs and, most important, the choice of Lebanese presidents*»⁸⁶. Controllo economico invece all'Arabia Saudita, generosa fornitrice di capitali per la ricostruzione di Beirut. Una ricostruzione che tuttavia era animata da un progetto fallace e miope: la ricostituzione del Libano quale città-stato deputata ai servizi, ovvero la riproposizione di ciò che Beirut era stata tra gli anni Cinquanta e Settanta. Per un tale progetto non vi erano infatti più le condizioni: le nuove potenze finanziarie del Golfo avevano ormai tutte le capacità per svolgere appieno quel ruolo. Quello che è stato definito il "neolibanesimo" di Rafik Hariri altro non fu che un neoliberismo selvaggio ad uso e consumo della solita oligarchia libanese composta dai membri delle principali famiglie, ex-capi milizia, speculatori e uomini d'affari di dubbia fama⁸⁷.

⁸¹ Intervista al generale Claudio Graziano del 13 settembre 2007, ibidem.

⁸² Magnus Norell, *Realities of the UN in Lebanon*, <http://www.washingtoninstitute.org/templateC05.php?CID=3001>.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 247.

⁸⁶ H. Ziadeh, *Sectarianism and Intercommunal...*, cit., pag. 160.

⁸⁷ G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 258.

Questa situazione conobbe la sua prima, piccola crisi con la fine del mandato del Presidente Elias Hraoui - cui, giova ricordare, l'incarico era stato prolungato per tre anni emendando la costituzione. Nel 1998 venne eletto Emile Lahoud, il quale, molto vicino ad Hafez al-Assad, decide di sostituire Hariri con Salim el-Hoss e dare via ad alcune riforme economiche, specie per sanare il disastroso bilancio statale⁸⁸. Hariri vide minacciato il suo progetto per il "nuovo" Libano. Ma ancora una volta, saranno gli eventi esterni al Paese dei Cedri a rivelarsi decisivi.

Fu infatti nella congiuntura post-11 Settembre e inizio dell'invasione americana dell'Iraq nel marzo 2003 che la situazione in Libano precipitò. Il quadro internazionale in cui l'assetto istituzionale e soprattutto politico di Ta'if erano maturati è cambiato completamente: l'amministrazione di George W. Bush stava promuovendo la "guerra al terrore" - di cui l'invasione dell'Afghanistan nell'ottobre 2001 fu il primo passo - cui si aggiunse, parallela e complementare nelle intenzioni, l' "esportazione della democrazia" - di cui l'invasione dell'Iraq fu l'esempio più clamoroso. Un progetto volto a ridisegnare gli equilibri nel Grande Medio Oriente: regimi stabili e democratici che aiutano nella lotta contro l'estremismo islamista e le organizzazioni terroristiche che ad esso si ispirano. In questo auspicato processo di "domino democratico", si assistette ad una piena convergenza tra la Casa Bianca e l'unica democrazia nel Medio Oriente, ovvero Israele - reduce dal fallimento delle trattative di Camp David tra Yasser Arafat ed il Primo Ministro israeliano Ehud Barak con la mediazione di Bill Clinton. Il che certo non poteva che compromettere le relazioni siriano-americane e riflettersi immediatamente in Libano. Il quale, nella nuova visione americana, si trovava inaspettatamente a giocare un ruolo simile a quello dell'Iraq, ovvero laboratorio e modello della auspicata democrazia in Medio Oriente: *«les rapports [degli Stati Uniti] avec le Liban, qui n'étaient pas prioritaires au regard des relations avec la Syrie pendant la décennie 1990, se retrouvent englobés dans un projet qui, au départ, ne les prend pas vraiment en compte mais finit par en redécouvrir l'intérêt»*⁸⁹.

Il nuovo e rinvigorito interesse americano per il Libano non poteva che preoccupare la Siria, specie considerando quel che stava accadendo al vicino regime ba'athista di Baghdad e alle più ampie mire di Washington: *«cela provoque une réaction syrienne de reprise en main du Liban, qui occasionne la rupture de Damas avec Rafik Hariri»*⁹⁰. Ecco dunque il momento cruciale: le forze politiche libanesi ritornarono a schierarsi secondo linee di demarcazione suggerite da potenze straniere nell'ambito dei loro progetti egemonici.

L'emendamento per rinnovo del mandato presidenziale di Lahoud, passato il 28 agosto 2004, polarizzò ancor più gli schieramenti. Mentre nel caso di Hraoui la stessa procedura di emendamento costituzionale non sollevò alcuna protesta - né da parte del mondo politico libanese, né tanto meno da parte della comunità internazionale - ora addirittura si assistette alla mobilitazione di Francia e Stati Uniti al Consiglio di Sicurezza ONU. Il 2 settembre venne approvata la risoluzione 1559⁹¹, in cui si chiedeva il non prolungamento della presidenza Lahoud, il ritiro delle truppe siriane dal paese, e il ripristino completo della sovranità del governo libanese nel sud del paese, ovvero il disarmo di Hezbollah⁹². Con questa risoluzione, la Francia sperava di ottenere il "salvataggio" politico del suo protetto Rafik Hariri, che si dimise da Primo Ministro proprio in protesta con il prolungamento del mandato al rivale Lahoud; mentre gli Stati Uniti speravano di isolare la Siria anche per contrastare l'aiuto che Damasco fornisce a settori della guerriglia anti-americana in Iraq⁹³.

⁸⁸ Per una precisa disamina di questi interventi economici e della situazione del bilancio statale, si veda G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pagg. 267-312.

⁸⁹ Philippe Droz-Vincent, *Le Liban dans les projet américains au Moyen Orient*, all'interno di F. Mermier e E. Picard, ed. da, *Liban - Une guerre...*, cit., pag. 176.

⁹⁰ Ibidem, pag. 177.

⁹¹ La risoluzione passa con 9 voti a favore e 6 astenuti, compresi due membri permanenti (Cina, Russia, Algeria, Brasile, Pakistan, Filippine).

⁹² G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 319.

⁹³ Joseph Bahout, *Convergences et divergences franco-américaines au Liban*, all'interno di F. Mermier e E. Picard, ed. da, *Liban - Une guerre...*, cit., pag. 186.

La pressione sul Libano crebbe in maniera esponenziale dopo l'attentato contro Rafik Hariri e l'effimera "Rivoluzione dei Cedri", episodio di indubbia utilità per Stati Uniti e Francia nel loro desiderio di vedere il Libano diventare parte della «*liste américaine des démocratisations moyen-orientales en marche*»⁹⁴. Sempre più in difficoltà sul fronte iracheno, infatti, «*l'obsession nouvelle devient celle d'afficher des succès au Moyen-Orient*»⁹⁵. L'internazionalizzazione della questione libanese, vero incubo della Siria in quanto capace di modificare uno *status quo* a lei molto favorevole, si era così materializzata. Le risoluzioni dell'ONU contro la presenza siriana in Libano si susseguirono ad un ritmo mai visto prima⁹⁶, così come le dichiarazioni di George W. Bush in merito alla questione libanese - dichiarazioni che non fanno altro che scavare ancor di più un solco tra fronte libanese pro-Occidente e fronte pro-Siria⁹⁷.

Hanna Ziadeh descrive in modo molto chiaro questa dinamica: la quasi trentennale presenza siriana non poteva che essere osteggiata dalla stragrande maggioranza dei libanesi (anche tra coloro che appartenevano al fronte pro-siriano), se non altro per la costante presenza di reparti di un esercito straniero nel territorio nazionale. I sunniti del partito Al-Mustaqbal⁹⁸ e i drusi di Jumblatt si allinearono alla crescente insofferenza americana per la presenza siriana in Libano. Incoraggiati dai loro sostenitori sauditi e francesi, rivoltarono il quadro delle alleanze comunitarie: dal campo pro-siriano si spostarono completamente nel campo cristiano, precedentemente loro ostile, sostenuto dagli americani. In questo modo, l'asse sunnita-sciita-druso degli anni Novanta, osteggiato dai maroniti anti-siriani, si disintegrò all'inizio del nuovo millennio sotto la pressione delle dinamiche descritte⁹⁹. A loro si opposero il campo sciita (Hezbollah, Amal) e i cristiani fedeli all'ex-generale Aoun (lo stesso che alla fine della guerra civile aveva scatenato un violento attacco contro le truppe siriane), che rimangono fedeli a Damasco, sostenuti dal Presidente Lahoud. Si può dunque dire che la nuova coalizione pro-occidentale «*was met mainly by a Shi'i front and a plethora of communal engineered representatives from all communities, mobilized a Syrian leadership bent on keeping Lebanon under its tight control*»¹⁰⁰.

Il fronte sciita di opposizione si sarebbe rivelato un formidabile baluardo contro qualsiasi progetto di riforma delle istituzioni e dell'economia libanesi che non avesse tenuto conto dei suoi interessi (e gli Accordi di Doha, si veda in seguito, ne sono prova)¹⁰¹. La statura - politica e militare - di Hezbollah era cresciuta a tal punto nel corso degli anni da essere diventato il più potente movimento sulla scena politica libanese. Questo ha rappresentato uno smacco per la politica americana in Medio Oriente. Innanzitutto, Hezbollah è un movimento che si oppose tenacemente agli americani durante il loro intervento nella guerra civile. Rapimenti di personale occidentale - come la presa di ostaggi americani nel 1985 (in quello che diverrà poi il celebre scandalo dell'"Iran-gate"¹⁰²) - e mai chiarite connessioni con gruppi di dirottatori e attentatori¹⁰³ saranno alla base della decisione di Stati Uniti e Israele di inserire il Partito di Dio nella lista delle organizzazioni

⁹⁴ Philippe Droz-Vincent, *Le Liban dans les projet...*, cit., pag. 179.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ Dopo la 1559, arrivano la 1595, la 1614, la 1566, fino alla già citata 1701.

⁹⁷ G. Corm, *Il Libano Contemporaneo...*, cit., pag. 332.

⁹⁸ Dall'arabo, "Movimento per il Futuro", il partito della famiglia Hariri. Sa'ad Hariri, figlio di Rafik, ne è ora il leader.

⁹⁹ H. Ziadeh, *Sectarianism and Intercommunal...*, cit., pag. 161.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ P. Droz-Vincent, *Le Liban dans le projet...*, cit., pag. 181.

¹⁰² S. Mauro, *Il radicalismo islamico...*, cit., pag. 84-5. Dopo il sequestro di personale americano da parte di Hezbollah nel 1985, l'amministrazione Reagan avviò trattative con il governo di Teheran, principale finanziatore e sostenitore della milizia sciita, per la liberazione degli ostaggi. In cambio della loro liberazione, Washington avrebbe fornito armi all'Iran nella guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein.

¹⁰³ Ibidem, pag. 84. I dirottamenti dei voli TWA 847 del 1984 o del volo KU 422 del 1988 furono rivendicati dall'organizzazione del "Jihad Islamico", la stessa che sembra attaccò le basi militari americana e francese nell'ottobre 1983. Hezbollah ha sempre negato connessioni con questa fazione sciita.

terroristiche. Soprattutto Hezbollah è legato - a livello ideologico, programmatico, logistico e finanziario - all'Iran, il principale rivale americano nell'area sin dalla caduta dello scià. Nella lotta al terrorismo, nel progetto di diffusione della democrazia in Medio Oriente, e nell'imposizione di un nuovo ordine a tutta la regione, Hezbollah e Iran rappresentano due attori inevitabilmente in feroce antagonismo con la politica americana. In più, le aggressive posizioni antisioniste dell'Iran - amplificatesi con la presidenza di Mahmoud Ahmadinejad dal giugno 2005 - e i ripetuti scontri negli anni tra Hezbollah e Israele non possono che rafforzare il connubio tra questi e Washington, portando sempre più i due fronti su posizioni mutuamente ostili. Fronti che, come visto, si riflettono poi nella politica interna libanese.

La guerra dei 33 giorni fu un momento decisivo in questo scontro: ancora una volta, il Libano come terra di conflitto per procura in giochi di potere più ampi - questa volta, tra Stati Uniti e Iran. La non-sconfitta di Hezbollah, il suo resistere contro uno dei più efficienti eserciti del mondo, aumentò enormemente il suo prestigio e fama non solo a livello regionale, ma anche internazionale¹⁰⁴. In questo quadro, occorre tuttavia tenere presente che Hezbollah «*obéit à des logiques complexes: [...] la représentation des chiites dans le système politique libanais; la radicalisation religieuse et politique [in opposizione al più laico Amal]; le soutien à la révolution islamique d'Iran, par opposition aux réticences [...] du velayat e-faqih*»¹⁰⁵. Hezbollah è perciò un attore che, da un lato, è pienamente inserito nel tessuto sociale, politico e istituzionale del Libano; mentre dall'altro rappresenta anche «*l'affirmation comme puissance régionale*»¹⁰⁶ dell'Iran. In questo è strumentale nel presentare la Repubblica Islamica come il leader dei paesi del “fronte del rifiuto” contro Israele - rifiuto della sua esistenza e della sua egemonia militare nella regione: «*l'Iran révolutionnaire a toujours revé de pouvoir articuler l'axe chiite et le front du refus contre Israël, essentiellement sunnite et panarabe. Le Hezbollah est la clef de cette connexion, car il est arabe mais est aussi identifié par les sunnites à la lutte contre Israël et l'Occident*»¹⁰⁷. Paradossalmente, la guerra in Iraq ha favorito in questo senso l'Iran: gli sciiti iracheni, maggioranza nel paese, hanno ora le redini del governo a Baghdad, andando a inserirsi così in un contesto di ascesa della comunità sciita in Medio Oriente e nella regione del Golfo in particolare¹⁰⁸. I paesi arabi del Golfo, alleati degli Stati Uniti e considerati moderati nei confronti di Israele, vedono preoccupati la vicina potenza persiana e sciita riuscire a fondere, in primo luogo tramite l'Hezbollah libanese, il “fronte del rifiuto” e l' “ascesa sciita”¹⁰⁹.

10. *Gli Ultimi Sviluppi: la Lunga Crisi Politico-Istituzionale e gli Accordi di Doha*

Gli ultimi eventi in Libano riflettono queste tensioni. Nel novembre 2006, l'assassinio del leader cristiano e ministro dell'agricoltura Pierre Gemayel, e le dimissioni dall'esecutivo Siniora di sei ministri dell'opposizione, determinarono l'apertura di una lunga crisi politica. Per quasi due anni si assistette a una recrudescenza di attentati in tutto il paese, che contribuirono inevitabilmente ad aggravare il clima di tensione¹¹⁰. Il governo non riusciva a proporre riforme soluzioni condivise per riforma elettorale, svolgimento delle elezioni legislative e candidatura per la Presidenza. Dopo la scadenza del mandato di Emile Lahoud il 23 novembre 2007 si creò una situazione di stallo. Le forze dell'opposizione, dominate dall'alleanza tra gli sciiti e il movimento cristiano del generale Aoun, vincolavano l'elezione a Presidente della Repubblica del generale Michel Suleiman al soddisfacimento di alcune garanzie: in particolare, la cosiddetta “minoranza di blocco” - ovvero un

¹⁰⁴ Christophe Ayad e Caroline Donati, *Les pays arabes face à la guerre: impuissance, arrière-pensées et divisions*, all'interno di F. Mermier e E. Picard, ed. da, *Liban - Une guerre...*, cit., pagg. 230-2.

¹⁰⁵ Olivier Roy, *L'Iran et Hezbollah*, all'interno di F. Mermier e E. Picard, ed. da, *Liban - Une guerre...*, cit., pag. 202.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ibidem, pag. 204.

¹⁰⁸ Sciiti sono presenti in Kuwait (25% della popolazione totale), Bahrein (oltre 70%), e Arabia Saudita (10% del totale ma maggioranza nella zona est del paese, la più ricca di petrolio).

¹⁰⁹ Sul tema dell'ascesa degli sciiti nel Grande Medio Oriente, si veda Vali Nasr, *The Shia Revival*, Norton, New York, 2006.

¹¹⁰ Per una cronologia degli attentati, si veda M. Frenza Maxia, *A chi conviene la destabilizzazione...*, cit.

almeno un terzo dei dicasteri nel futuro governo - che le avrebbe consentito di far cadere l'intero governo, come da art. 69 della Costituzione, attraverso le dimissioni dei propri ministri.

Le forze della maggioranza rifiutavano le richieste dell'opposizione, insistendo e sulla normalizzazione del rapporto con la Siria (riconoscimento diplomatico e scambio di ambasciatori). Tutto ruotava intorno all'elezione del nuovo Presidente: il nome di Suleiman era gradito a entrambi gli schieramenti, ma nessuna elezione era possibile finché non si fosse trovato un accordo sulle questioni menzionate¹¹¹. I rinvii per tale elezione furono continui da parte del Presidente del Parlamento Nabih Berri, storico leader di Amal.

Nel maggio 2008 la situazione precipitò nuovamente: il governo decise di rimuovere il capo della sicurezza dell'aeroporto di Beirut, filo-Hezbollah, e mise fuori legge il sistema di comunicazioni telefoniche di Hezbollah, parallelo a quello statale, elemento indispensabile per il suo apparato militare. La reazione di Hezbollah fu immediata. Insieme ad Amal ed a formazioni minori filo-siriane, organizzò inizialmente un movimento di disobbedienza civile che condusse in un primo momento alla chiusura dell'aeroporto; e poi alla presa del controllo del settore ovest di Beirut, roccaforte sunnita, generando violenti scontri armati (oltre settanta morti).

Venne così convocata, nella capitale del Qatar Doha, una conferenza tra i partiti libanesi su impulso e direzione di un Comitato Ministeriale Arabo (tra i cui componenti figuravano il Primo Ministro del Qatar, il Segretario Generale della Lega Araba e i Ministri degli Esteri di vari Stati arabi). La Conferenza portò a siglare, il 21 maggio 2008, gli Accordi di Doha.

Gli Accordi si basano su 3 punti essenziali: l'elezione alla Presidenza del generale Suleiman; la formazione di un governo di unità nazionale con un mandato di un anno; il ritorno alla legge elettorale del 1960 per le elezioni legislative della primavera 2009, con l'applicazione, però, di alcuni emendamenti per le tre circoscrizioni di Beirut. In tal modo l'opposizione otteneva la "minoranza di blocco"; inoltre si assicurava anche potere di veto sui provvedimenti ritenuti "fondamentali" nella Costituzione, da art. 65, come la proclamazione dello stato d'emergenza, le modifiche della legge elettorale, lo scioglimento della Camera dei Deputati o la revoca dei ministri¹¹².

La legge elettorale del 1960 favoriva la maggioranza: l'inserimento di emendamenti per le tre circoscrizioni di Beirut comportavano che le modifiche demografiche - ovvero il consistente aumento della popolazione sciita - non sarebbero state tenute in considerazione. Quest'ultimo punto fu il più dibattuto in sede di conferenza proprio perché Beirut, ad immagine e somiglianza della configurazione dell'intero Paese, si caratterizzava per zone a netta maggioranza confessionale e politica. Il confessionalismo, in definitiva, continuava a resistere.

Gli Accordi si inserivano in un contesto interno al Paese dei Cedri radicalmente mutato, caratterizzato dal rafforzamento di Hezbollah: non solo sul campo, con un'assoluta supremazia militare rispetto alle altre milizie, ma anche sul piano politico a danno di sunniti, drusi e anche dei suoi stessi alleati ormai ai margini, come Amal ed i cristiani di Aoun.

Il 25 maggio 2008 l'Assemblea Nazionale elesse in fine il generale cristiano-maronita Michel Suleiman Presidente della Repubblica con 118 voti su 127.

¹¹¹ Dossier Libano Maggio 2008, http://www.senato.it/documenti/repository/dossier/studi/2008/Dossier_007%20.pdf, pag. 23.

¹¹² Ibidem, pag. 25.